

PREFAZIONE

«Questo sarà il mio rifugio per sempre»: termina così il senso del viaggio, della peregrinazione. Per la prima volta nella mia vita sento di avere una vera casa e che l'attesa e la ricerca sono terminate. Uno squarcio di sole dalla finestra, vento tra i pini, fuoco nel caminetto. Silenzio su tutta la valle. (26 dicembre 1960)

Il testo che abbiamo tra le mani conclude la trilogia italiana, dell'unico testo: *Contemplation in a World of Action*, che saggiamente la casa editrice Nerbini di Firenze ha pubblicato con cura e calma nel corso di questi anni.

Possiamo definirlo il testo più difficile dal punto di vista storico e culturale, denso, però, di una spiritualità che ci aiuta a capire come il monaco trappista Thomas Merton fosse continuamente alla ricerca di stimoli nuovi, di ricerche retrospettive che sapessero illuminare le scelte future da compiersi e il desiderio di vivere una scelta monastica sempre più consapevole e di forte tensione mistica.

Sappiamo, inoltre, che il testo unico inglese è stato «confezionato» dallo stesso autore e consegnato a Naomi Burton, prima della sua partenza senza ritorno verso Bangkok. Un testo, *Contemplation in a World of Action*, che possiamo definire come il pensiero ultimo di Merton in riferimento al *rinnovamento monastico* che, a suo avviso, passa dall'attenzione che viene riservata ai temi che ne compongono l'essenza della tematica principale presentata. In modo particolare, in questo ultimo volume, il terzo, che segue a *La contemplazione in un mondo che cambia* e *La vita contemplativa*, lo sguardo attento del monaco, esperto di storia e di tradizione monastica benedettina-cistercense, si posa su un aspetto particolare dell'esperienza monastica: l'*eremitismo*.

Merton affronta l'argomento cercando di capirne le evoluzioni storiche e strutturali, per arrivare, poi, a uno studio un po' più attento del passaggio dai Padri del deserto a Francesco, il Santo assistiate, così da giungere e provare a proporre un percorso di rinnovamento monastico utilizzando i parametri dell'eremitismo in generale e della pratica del monachesimo quale «terapia» utile a un approfondimento gioioso e accondiscendente della scelta personale di ogni monaco.

Sicuramente, il primo capitolo di questo volume: *Integrazione finale: per una «terapia monastica»*, proietta il lettore in un mondo dove Merton cerca di spiegare l'idea di una rinascita spirituale, di una nuova vita, perché la centralità della vita cristiana e della vita monastica ha il suo parallelo nella tradizione delle altre grandi religioni, tra cui il buddismo zen e il sufismo.

Siamo negli anni '60, il periodo in cui, gradualmente, il monaco americano sviluppa una serie di idee che lo porteranno a essere ricordato come un «uomo di pace». Non amava la definizione «pacifista», perché, per Merton, colui che viene chiamato *pacifista* ha compiuto già una scelta, mentre il termine, o meglio il concetto più appropriato, che illustra più adeguatamente la rinuncia alla violenza e alla guerra, è tutto ciò che si possa declinare alla prospettiva educativa del disarmo.

È pienamente «cattolico» nel miglior senso del termine. Ha una visione unificata e un'esperienza dell'unica verità che splende in tutte le sue varie manifestazioni, alcune più chiare di altre, alcune più definite e sicure di altre. Non pone queste visioni parziali in contrapposizione l'una all'altra, ma le unifica in una dialettica o in un'intuizione di complementarità. Con questa visione della vita è capace di portare prospettiva, libertà e spontaneità nelle vite degli altri. L'uomo finalmente integrato è un costruttore di pace ed è per questo che c'è una disperata necessità che i nostri leader diventino uomini con tale intuito.¹

Questa è la via. Questo è il significato, per Merton, che dà sapore all'essere monaco. E gli altri capitoli hanno proprio lo scopo di accompagnarci in questa ricerca dell'uomo e della donna dei nostri giorni.

¹ *Infra*, p. 20.

I capitoli successivi – *La solitudine cristiana, La cella, Il padre spirituale nella tradizione del «deserto»* – hanno un sapore nuovo che vogliono farci capire come non spaventarci da alcune richieste spirituali che, a tutta prima, potrebbero risultare ostiche, spaventose e addirittura frustranti. No, la cella e il vivere in solitudine divengono luoghi spirituali necessari, affinché la nostra creatività spirituale possa essere accolta degnamente e in un luogo ideale per diventare una nuova forma di vita.

Su questi binari si innesta la riflessione del capitolo che pone al centro il significato di una vita eremitica all'interno di un'esperienza cenobitica, quale è stato il francescanesimo fin dalle sue origini. Merton non vuole esaltare o assolutizzare il percorso francescano quale unico percorso spirituale a cui guardare e con cui confrontarsi. Suggerisce solamente di prendere in considerazione la vita da eremita come una forma della vita monastica che è comunque valida all'interno di una vocazione monastica.

Lo spirito eremitico ha sempre avuto un posto nella vita francescana, ma non è lo stesso spirito del monachesimo o della totale e definitiva separazione dal mondo. L'eremitismo di san Francesco e dei suoi seguaci è profondamente evangelico e rimane sempre aperto al mondo, mentre riconosce il bisogno di mantenere una certa distanza e prospettiva, una libertà che preserva dall'essere sommersi da mille attività e divorati dalle esigenze di un lavoro estenuante.²

Merton cerca, attraverso lo sguardo alla vita francescana, di provare ad aprire un po' il pensiero cistercense trappista che, fin dalle sue origini, riservava esperienze significative della vita eremitica e ora, sempre secondo la sua opinione, questa specificità si è affievolita, fagocitata dal «fare» del cenobitismo, che non è essenza del monachesimo, così da coprire o nascondere le realtà proprie dell'eremitismo quali forme di spiritualità proveniente anche da altre forme di vita che non necessariamente sono solamente di vita attiva.

Nasce a questo punto, secondo il pensiero di Merton, la voglia di guardare all'eremitismo, perché

² *Infra*, p. 56.

la tradizionale comprensione della pura vita solitaria, intesa come un normale completamento della vocazione monastica, in certi casi dentro la cornice del monachesimo in sé, ha bisogno di essere riscoperta.³

Questo terzo volume, è proprio «uno squarcio di sole dalla finestra».⁴ La luce di Merton, della sua fresca spiritualità, ci illumina nuovi orizzonti della spiritualità monastica. Non vuole rinunciare alla solitudine, non vuole uscire dalla cella. Cerca, attraverso lo studio continuo e riflessivo della tradizione non solo propria, ma anche delle altre tradizioni di Ordini religiosi e di importanti tradizioni religiose orientali, di arrivare a dare un significato alla vita monastica che sappia sempre più leggere i segni dei tempi. Così ha percorso, in anticipo, quanto il concilio Vaticano II ci ha lasciato come stimolo e promessa futura.

Probabilmente il linguaggio di questo terzo volume può risultare, a volte, ostico e difficilmente comprensibile. Ma questo era Merton. I suoi libri non sono mai lineari. Si perde e si riprende in diversi passaggi mentali ma, anche qui, giace il fascino del pensiero del monaco trappista. Solo chi ha pazienza e usa i testi del monaco statunitense per meditazione e contemplazione ne potrà ricevere beneficio e comprenderne la sua grandezza. Altrimenti potranno essere solo libri con una forma letteraria perfetta ma privi di sostanza e significato della ricerca spirituale profonda, sofferta e purificata dalla Parola. Forse anche per questo il viaggio di ritorno da Bangkok avvenne in un modo diverso. Risultava, probabilmente, più semplice eliminare il pensatore e il pensiero piuttosto che affrontare l'uomo e la sua spiritualità, in un percorso di crescita monastica e umana da educatore al disarmo e alla pace, quale il monaco, non solo eremita, dovrebbe essere. O, meglio, il «pienamente cattolico» potrebbe essere.

MARIO ZANINELLI

Presidente Associazione Thomas Merton Italia

³ *Infra*, p. 82.

⁴ *Supra*, p. 5.